

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

27 febbraio - 10 marzo 1960 - Anno IX N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 942  
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Milazzismo, antimilazzismo ed altre piacevolezze nazionali

La democrazia postfascista, non contenta di Montecitorio, di Palazzo Madama, e dei parlamentari in miniatura vegetanti all'ombra dei comuni e delle provincie, volle farci il regalo di quattro regioni autonome destinate ad aprire una valvola di scappamento al sordo rancore di popolazioni allogene o alle nostalgie autonomiste di popolazioni isolate. E' chiaro: più si vota, meno si è esposti alla tentazione della violenza rivoluzionaria; più si succedono le feste schedaiolo, meno le classi sfruttate guardano alla piazza.

Tuttavia, poiché il moltiplicarsi degli organi «rappresentativi» periferici, si risponde a fini di conservazione sociale e politica, va contro le inesorabili esigenze dell'economia capitalistica e dello Stato borghese, prima o poi l'ideologia periferista si scontra nelle tendenze opposte, accentriche e centripete, emananti dalle necessità di vita del grande capitale e del suo comitato di amministrazione, il governo. Il regionalismo può «piantar grane»; ma, per quanto s'illuda del contrario, è condannato dalla storia della stessa classe borghese all'impotenza. Può saltar fuori un Milazzo: ma, in definitiva, chi vince è un Majorana e la DC, dopo di aver tuonato contro l'alleanza della giunta Milazzo coi fascisti, è sempre pronta a fare altrettanto per scuo uso.

La propaganda regionalista svolta dai partiti democratici (e perfino sedicentemente proletari) tanto chiacchiosa quanto antifaustica e perciò fallimentare, diventa però addirittura grottesca quando pretende di incarnare ideali

di «buon costume» politico e di contrapporre alla corruzione statale la purezza degli organi di «amministrazione diretta», al feroce brigantaggio dei monopoli la vergine moralità di un'economia di libera concorrenza e di «mercato». In realtà, chi «decentra» moltiplica le cause obiettive del piccolo e grosso intralazzo politico, della piovra infernale delle clientele e della mafia, della corsa alla greppia, della proliferazione burocratica. Il democratico-puro, il profeta del «controllo locale diretto», che sogna (diciamo meglio, finge) di metter freno alla burocratizzazione della vita politica e allo sfruttamento economico, crea in realtà, nel principio e nel fatto, le condizioni dell'ingigantimento del fenomeno che pretende di combattere. Create un'amministrazione periferica disseminata e

dispersa; avrete costruito una rete tre volte maggiore di funzionari, di bustarelle, di scrivani, una montagna tre volte maggiore di scartoffie, un esercito di mezzani dell'economia e della politica spicciola; avrete cercato il «progresso» di un'isola nell'apertura di diecimila posti di lavoro, che sono poi altrettante agenzie di traffici amministrativi e mercantili, e nell'istituzione di una pleora di seggiolini esecutivi, e legislativi, che sono altrettante mungitoie del sudore e del sangue di proletari industriali ed agricoli. Vi stupite, dopo tutto ciò, che i «rappresentanti del popolo» si vendano al migliore offerente, passino da una coalizione all'altra, si contendano a colpi di biglietti da mille un posto di assessore? Vi stupite, in sostanza, di trovarvi davanti il figlio della vostra stessa carne. La bu-

rocrazia e la corruzione aumentano nella stessa misura in cui si decentra l'organizzazione amministrativa dello Stato e si regredisce verso un'economia di «libera concorrenza» commerciale e di pluralismo produttivo: è una legge che vale per Krusciov il decentratore come per Milazzo l'antimonopolista. E, alla fine, essi sono travolti dalle stesse forze che avevano evocato.

Diremo, con ciò, che i successori di Milazzo saranno migliori di lui? Niente affatto: diciamo che l'alternativa a Roma-carcinoma non è Palermo-cancro. Dalla morsa dell'accenramento economico e politico capitalistico si esce con la dittatura proletaria, non con falsi conati di tornare alla democrazia piccolo-borghese — se mai è esistita — di Bentham e Mill. I «difensori della classe operaia» che si accodano ai corifei del localismo, del provincialismo, del regionalismo, hanno un compito solo: distrarre e massare proletarie dal loro obiettivo perché, dietro le quinte di cartapesta della «democrazia diretta», la marcia del grande capitale non conosca soste né confini.

## Dacci oggi la nostra bomba quotidiana

L'insistenza della Francia gollista per avere anch'essa la sua bomba nazionale a costo di suscitare un certo ma passeggero e retorico maumore in seno agli alleati, era ed è, all'insegna borghese, ineccepibile.

Il grande capitale ha il suo blasone o, come si dice, la sua «arma»: deve farla valere come simbolo del suo potere indiviso, della sua sovranità imperitabile e proterva; e il grande capitale parigino doveva levarla al cielo nel Sahara o in nessun altro luogo, come monito agli Stati membri «a discioli della comunità francese», ai ribelli algerini, ai coloni in fregola di rivolta, e come affermazione di volontà di potenza nei pressi dell'Europa e a distanza dall'America. Doveva levarla al cielo adesso o in nessun altro momento, ora che, richiamati all'ordine i botoli del piccolo capitale mercantile ed agricolo in Algeria e in Francia, attende de Gaulle la sagra internazionale degli incontri al vertice e della concorrenza pacifica.

Dice l'ingenuo: volete disarmare, e intanto fabbricate bombe. Rispon-

de, con logica sicura, il grande Capitale: che cosa disarmo, se non possiedo ordigni di guerra? Ho fretta, appunto, di armarmi, per potere onestamente disarmare. — Dice l'ingenuo: Ci avveleni l'aria. Risponde con logica sicura il grande Capitale: creero l'industria dei controveleni, che assorbirà i disoccupati e darà lavoro, pane, felicità ai sottocapitati. — Preferisco il pane quotidiano, obbietta l'ingenuo. Gli risponde Sua Maestà: non c'è pane quotidiano senza bomba quotidiana; non c'è vita senza morte: non ci sei tu se non ci sono io.

Il Sahara è, nel biblico racconto gallicano, la terra promessa. Una volta, i crociati piantavano la bandiera nei Luoghi Sacri infine redenti: la croce di Lorena non basta a De Gaulle-Le Capital, occorrono il fragore e la nube della bomba, per santificare i luoghi dai quali sgorgano i fiumi di miele del petrolio. Ingenuo, dormi tranquillo: il tuo pane è assicurato, non oggi soltanto, ma in saecula saeculorum. E' vero che è un pane sudato: ma non sta scritto che «guadagnerai il pane col sudore della fronte»? Tutto è a posto, dunque, nell'ordine universale della provvidenza borghese! Amen.

## La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica

IV

2) Il secondo gruppo di avvenimenti che hanno dato origine alla «distensione», comprende i cambiamenti verificatisi negli ultimi anni all'interno della Russia krusciana e degli Stati che politicamente la affiancano.

All'inizio di questo articolo si è smantellata la ridicola teoria secondo cui l'accostamento della Russia all'Occidente si spiega col timor

panico che i progressi della industrializzazione cinese susciterebbero nei dirigenti di Mosca. E' l'inguardabile mentalità finalistica che produce siffatte idiozie. Bisogna essere ciechi per non capire che la politica delle potenze, piccole o grandi ed anche grandissime, obbedisce ad un ferreo determinismo che si beffa della «volontà» e delle intenzioni degli «uomini di Stato». Certo, per effetto della industrializzazione a tappe forzate che il regime «comunista» cinese va conducendo, la Cina, tra qualche decennio, diventerà la prima potenza asiatica. Esistono tutte le condizioni affinché tale previsione si tramuti in realtà: l'immenso territorio, la sterminata popolazione, i giacimenti minerari e, quel che soprattutto conta, la ventata di spirito rivoluzionario che anima le moltitudini popolari. Un'altra condizione obiettiva merita un cenno: le radicate tradizioni collettivistiche di un popolo antichissimo che la millenaria lotta contro i giganteschi rivolgimenti della natura (soprattutto, le inondazioni dei fiumi) ha abituato al lavoro di massa. Del resto, la Cina è sempre stata, nei secoli, la maggiore potenza asiatica. Se, dopo cent'anni di eclisse, essa giungerà sotto il regime «comunista» a riprendere il posto che il Celeste Impero occupava tra le potenze asiatiche e mondiali, di ciò potranno stupirsi soltanto gli sprovveduti.

Certo i dirigenti russi si figurano benissimo che in un avvenire non remoto avranno da fare i conti con la rinata potenza cinese. Ciò rientra nella dialettica politica degli Stati a base nazionale. Di che meravigliarsi? Forse che il blocco occidentale atlantico non è minato dalle insanabili contraddizioni nazionalistiche che oppongono gli Stati membri gli uni agli altri? Previsione più realistica è che la «distensione» russo-americana potrà durarsi, per quanto riguarda l'estremo oriente, in una normalizzazione dei rapporti cino-americani. Non si dimentichi che la tendenza alla espansione in Cina è una «costante» della politica imperialistica americana. Anzi, la «questione cinese» condiziona tutta la politica americana nel Pacifico, e quindi rappresenta per gli Stati Uniti una questione di primaria importanza. C'è di più. L'intervento americano nella «questione cinese» segna, più che la guerra di Cuba e la conquista delle Filippine (1898), il vero atto di nascita della politica mondiale degli Stati Uniti. Tale significato racchiude, a parer nostro, la mediazione del presidente Teodoro Roosevelt nelle trattative di pace dell'autunno 1905 tra i governi giapponese e russo, a conclusione della fulminea guerra che vide l'Impero zarista soccombere sotto i colpi delle armate del Mikado. Il trattato di pace fu difatti sottoscritto a Portsmouth (U.S.A.) il 5 settembre 1905 e ratificato a Washington il 25 no-

vembre. Ciò significa non tanto che gli Stati Uniti intervenivano nelle rivalità fra la Russia zarista e l'Inghilterra di allora, senza l'aiuto della quale la fortuna militare dei nipponici certamente avrebbe subito un grave colpo, quanto che il nascente imperialismo americano stava chiarendo a sé stesso gli obiettivi posti dal suo stesso sviluppo storico e che sarebbero stati raggiunti più tardi: l'egemonia nel Pacifico, la neutralizzazione della potenza nipponica, la colonizzazione della Cina.

Tale tendenza prese corpo a seguito degli avvenimenti succeduti alla rivoluzione antimonarchica cinese e soprattutto all'epoca dell'annessione della Manciuria da parte dei giapponesi, che nel 1931 proclamarono la fondazione dello Stato-fantoccio del Man-ciu-kuo, di fatto possedimento giapponese. Certo che il conflitto cino-nipponico, scoppiato nel 1937, vide il pieno appoggio americano alle armi cinesi: gli Stati Uniti, benché formalmente in pace con Tokio, rifornirono il governo di Ciang-kai-sech di ogni sorta di aiuto, non escluse formazioni aeree guidate da «volontari».

La vittoria militare sul Giappone nell'estate atomica del 1945 sembrò realizzare integralmente i piani egemonici americani nel Pacifico, ma subito dopo la fine del conflitto mondiale, la guerra civile cinese, che durava dal 1927, rimise tutta la posta in gioco. Il regime di Ciang-kai-sech che, nelle intenzioni degli imperialisti U.S.A., doveva funzionare da veicolo della espansione americana, cominciò a vacillare. Il resto è storia di ieri. Quando, nel febbraio 1950, cadde Si-chang, ultima base del Kuomintang sul continente, e Ciang fu costretto a rifugiarsi a Formosa, già da almeno due anni il sogno americano della conquista della Cina poteva dirsi svanito.

Ciò non significa che l'imperialismo americano abbia rinunciato alla Cina. L'immenso spazio cinese resta pur sempre una preda agognata per l'imperialismo del dollaro, il rifornimento del mercato cinese un sogno dorato per i finanzieri «yankee». Mostra di non avere capito le ragioni della guerra nippo-americana chi non riesce a comprendere che lo smantellamento della potenza militare nipponica e l'occupazione delle isole metropolitane dell'Impero del Sol Levante tendevano soprattutto alla conquista della Cina. Per il capitalismo americano la produzione nipponica rappresenta, date le sue capacità concorrenziali, un pericolo o almeno un grave disturbo. Tutt'altra cosa rappresenta per l'exportazione americana il mercato cinese, affamato di articoli industriali.

Orbene, se fino ad oggi gli Stati Uniti hanno dovuto rassegnarsi alla cessazione di ogni rapporto commerciale e finanziario con la Cina — il blocco commerciale americano contro la Cina ricorda la favola del-

la volpe e dell'uva, altro che storie sulla «moralità internazionale» — ciò è accaduto proprio per effetto della «guerra fredda». Adesso tutte le grandi firme del giornalismo occidentale mostrano di dimenticare che la più grave tensione verificata nella storia dei rapporti tra Stati Uniti e Cina venne a situarsi nel pieno della «guerra fredda». Forse che la guerra di Corea, che vide «volontari» cinesi ricacciare le armate americane fino alla testa di ponte di Fusan, non scoppiò nell'estate del 1950 e si trascinò fino all'estate del 1953? E non fu nell'agosto del 1953 che ebbe inizio l'attacco cinese alla isola di Quemoy tenuta, insieme con Formosa e le Pescadore, dai mercenari di Ciang-kai-sech? E non fu nel gennaio del 1955 che il governo americano proclamò la decisione di difendere con la forza queste isole?

E' evidente allora che, seguendo alla «guerra fredda», la «distensione» inevitabilmente avrà per effetto il riaccostamento — se prima diplomatico e poi commerciale o viceversa poco importa — tra Stati Uniti e Cina. E che significherà tutto ciò? Chiaro: la Cina finalmente uscirà dal parziale isolamento in cui oggi si trova. E allora non è difficile prevedere che tale cambiamento gioverà allo sviluppo in tutti i sensi della potenza cinese. Accadrà infatti che non più soltanto la Russia, ma anche gli Stati Uniti, siate certi, saranno felici di... aiutare la Cina.

In altre parole, è proprio la «competizione economica» tra gli Stati Uniti e la Russia, sotto il cui segno si sta varando la «distensione», che gioverà alla potenza cinese. Bisogna (continua in 2ª pag.)

## Prosperità

Chi non sente parlare della «prosperità» di cui gode il Venezuela, paradiso dei trafficanti e dei borseurs d'affaires, dei cavalieri di ventura dell'industria, del commercio e della finanza?

E certo, il boom del petrolio venezuelano ricorda le dorate attrazioni della California o dell'Australia nel secolo scorso: non a caso il greggio, che rappresenta oggi il 30% del prodotto nazionale lordo e il 92% delle esportazioni, assorbendo inoltre il 25% degli investimenti e impinguando le casse dello Stato, ha finito per creare nel Paese «una classe di uomini d'affari e di industriali competenti e seri (!!!), che formerà la base principale del suo sviluppo futuro» (parole del ministro delle finanze Mayobre).

Il guaio è che, secondo lo stesso ministro, mentre la produzione industriale fra il 1950 e il 1957 aumentava del 169%, quella agricola cresceva soltanto del 75; la prima mostrava un incremento medio medio annuo dell'11%, la seconda del

5. Ancora, l'agricoltura assorbe il 43% della popolazione attiva, mentre la industria petrolifera ne occupa solo il 2%; ma il reddito della prima non costituisce che il 10% del reddito nazionale, mentre quello della seconda ammonta al 25.

Ne risulta altresì che, nella capitale, il reddito medio a testa è di 14.000 Bs. all'anno, mentre nelle città di 20.000 — 100.000 abitanti scende a 8.750 e nelle zone rurali a 1.500; se poi si analizzano le diverse categorie si nota che i «professionisti» raggiungono una media di 80.000 Bs., i lavoratori delle imprese petrolifere di 20.000, quelli delle città dell'interno di 3.500, i piccoli proprietari agricoli di 5.000 e gli operai agricoli di 1.000 Bs.!

Prosperità, certo: ma per chi?

## Immondezzaio FIAT

1) 16 gennaio u.s. veniva annunciata la conclusione della trattativa «segreta» in corso da ben oltre otto mesi alla FIAT sul tema della riduzione dell'orario di lavoro tra la direzione ed i sindacati ad essa asserviti (LLD, CILS e UIL).

I termini della «conquista» sono tali che non possono non fare scalfire ad ogni salariato del grande complesso industriale torinese:

- 1) Abolizione della cosiddetta «banca delle ore» e restituzione delle somme accantonate in detta banca da ogni operaio con il prolungamento di orari dei mesi estivi del 1959, con un premio (una volta per tutte) di lire 2.000 e lire 6.000 a seconda del volume delle ore accantonate;
- 2) per aver diritto alla 3ª settimana di ferie è stato stabilito che gli operai dovranno lavorare 6 mesi ad orario maggiorato di 48 ore settimanale;
- 3) aggiornamento dell'indennità di «compenso turno» in relazione al rinnovo dell'ultimo contratto dei metalmeccanici;
- 4) aumento effettivo dei due premi di produzione (superpremio ed incentivo) di lire 5 all'ora.

La FIOM non è nemmeno stata invitata dalla direzione FIAT a celebrare questo ulteriore stupro ai danni del proletariato torinese nonostante i lamenti e belati opposti sull'Unità, per il semplice fatto che all'interno del congresso industriale torinese essa è quasi inesistente.

E' ributtante vedere come la politica ultrariformista e ultracollaborazionista di quella che fu un tempo la più gloriosa, combattiva e rivoluzionaria organizzazione sindacale si sia ridotta ad una mera associazione di piagnoni mendicanti qualche lira dall'alto capitalismo in nome di un falso miraggio di maggior benessere per lavoratori, o d'alleanza coi sindacati di affiliazione padronale.

Abbiamo atteso un po' di tempo prima di informare i lettori sperando che la base proletaria FIAT reagisse alle miserande concessioni ottenute dal fronte dei sindacati cosiddetti liberi, o almeno la ristretta voce della base FIOM prendesse sia

pure timidamente posizione contro i rinnegati dirigenti autochiamati comunisti.

Ma nulla di tutto questo ha finora risposto alla nostra attesa. E' vero che ormai la FIAT si è liberata di quei proletari che «in barba alle direttive opportunistiche sindacali FIOM» insolentivano, in qualche caso anche energicamente, ed è anche vero che le nuove assunzioni non vengono più condotte con la discriminazione degli anni passati. Oggi la FIAT non assume più salariati puri, ma media e piccola borghesia contadina della provincia, che con le scorte monetarie di un fondo andato in malora, possono trasferirsi a Torino nei nuovi casamenti, comperarsi l'alloggio e l'utilitaria FIAT, diventando insieme salariati e clienti (come quel tal Medoro che si pregava... da solo!).

Comunque anche se il processo della loro proletarizzazione non è immediato, e la bendatura capitalistica impedisce di vedere il fondo genuino della lotta rivoluzionaria di classe, è ben vero che, nonostante tutto, la dottrina marxista si riverifica con splendente originalità: il capitale industriale si concentra sempre più, la piccola condusione agricola lentamente sparisce e gli ex-contadini vengono scaraventati nelle grinfie della galera aziendale. Intanto, è di questi giorni (22-2-60) la visita di Valletta a Mosca, che malgrado la clandestinità in cui è stata tenuta, è ormai di dominio pubblico: il capitesta FIAT si è infatti recato in Russia per trattare la costruzione di alcune grandi aziende di produzione di motori.

Il capitale italiano, annesso dal sangue proletario russo nel corso della II guerra mondiale, oggi vi ritorna per abbeverarsi di altro sangue proletario da convertire in dollari o in rubli nella terra che dai falsi comunisti di Mosca dalla FIOM è chiamata la «patria del socialismo». Ma, nonostante tutto, siamo certi che un giorno il proletariato FIAT diventerà allergico a tutti i sonniferi che la conservazione capitalistica da ormai un quarantennio gli va propinando — E allora riderà bene chi riderà ultimo!

# La «distensione», aspetto recente della crisi capitalistica

(continua dalla prima pag.)

allora essere dei deficienti inguaribili per sostenere la tesi secondo la quale (vedi tutta la stampa occidentale atlantica) la Russia tende ad accostarsi all'Occidente e per paura della Cina.

Ma se la paura dei russi verso la Cina è una favola, l'accostamento della Russia all'Occidente capitalistico è un innegabile dato di fatto. Bisogna spiegarlo. E per riuscirci bisogna prendere in esame i rivolgimenti sociali che la politica riformistica di Krusciov ha provocato all'interno della Russia sovietica. Allora si comprenderà che, tra le cause del riaccostamento russo-americano, figura in primo piano il fenomeno della galoppante «occidentalizzazione» della società russa dell'era di Nikita Krusciov.

Noi non abbiamo bisogno di fornire le prove del nostro anti-stalinismo. Fin da quando la tirannia di Stalin era un fatto, e non ancora un ricordo come oggi, la sinistra comunista italiana combatté, incurante delle scomuniche laiche del Cremlino, le mostruose degenerazioni causate dallo stalinismo nella dottrina e nella politica dei partiti comunisti. Non possiamo certo riassumere in questa sede le nostre fondamentali stroncature critiche delle false teorie comuniste e politiche messe in giro dallo stalinismo a copertura del tradimento perpetrato a danno della rivoluzione comunista e del proletariato mondiale. I lettori conoscono il «Dialogo con Stalin» e il «Dialogo coi morti» che rivestono nella lotta contro la degenerazione stalinista la stessa importanza dei testi di Lenin e di Trozky nella lotta contro il tradimento opportunistico di marca socialdemocratica. Per avere avuto il coraggio di sfidare apertamente lo stalinismo in tempi in cui avvenimenti come il XIX Congresso del P. C. russo, il congresso della «destalinizzazione» erano ancora nel regno delle utopie, il nostro partito può oggi tranquillamente affermare che la degenerazione stalinista era una fase non ancora conclusiva della più che trentennale degenerazione russa, cui doveva succedere la fase kruscioviana, e ancora non si vede il fondo che sarà raggiunto quando apertamente i capi di Mosca romperanno con il marxismo. Ciò non significa che giudichiamo lo stalinismo preferibile al krusciovismo, ma solo che riteniamo il krusciovismo un fenomeno

meno generante peggiore dello stalinismo. alla fase di trapasso dal socialismo al comunismo — come pretende, senza convincere ormai più nessuno, la borsa propaganda kruscioviana — si va largamente infettando di occidentalismo, anzi di americanismo. Se i piani quinquennali staliniani introdussero nell'arretrato corpo sociale russo l'inferno del lavoro salariale e della produzione di massa, lo spurio liberalismo economico dei kruscioviani ha completato il quadro inconfondibile della società capitalistica, traducendo sul piano sociale le conseguenze dell'industrialismo capitalistico instaurato e condotto avanti, con metodi tipicamente borghesi, dallo stalinismo.

La Russia è oggi socialmente più vicina al modello capitalistico-borghese che al momento della morte di Stalin. Ormai è diventata impresa vana il ricercare nella struttura sociale russa dei tratti originali non rintracciabili nel corpo delle vecchie società borghesi di Occidente. La liquidazione dell'opposizione molotoviana, che ereditava le residue tradizioni anticostituzionali dello stalinismo, tolse di mezzo, nel 1957, ogni ostacolo alla politica kruscioviana. Da allora il krusciovismo rappresenta nella storia contemporanea della Russia ciò che rappresenta nella vita familiare il rampollo che eredita le fortune accumulate ferocemente dal genitore. Lo stalinismo distrusse il bolscevismo che aveva compiuto la Rivoluzione d'Ottobre, e imborghesi la Russia coprendosi dietro le realizzazioni industriali dei piani quinquennali, i quali ebbero l'effetto sicuro di trasformare in operai salariati una gran parte della popolazione russa. Adoperava però ancora un fraseologia para-rivoluzionaria che ne mascherava la degenerazione teorica e politica. Né esitò

a misurarsi, sia pure indirettamente, con gli Stati Uniti sul terreno militare.

Con la «destalinizzazione», il krusciovismo rigettò la parte meno degenerate dello stalinismo — l'ostilità verso l'Occidente, che resta pur sempre il baluardo della conservazione e della controrivoluzione borghese. Ma occorre riconoscere che al krusciovismo non restava da seguire altra via, pena la dilapidazione della sostanza dell'eredità dello stalinismo. Conseguenza inevitabile dell'alto industrialismo, a base salariale e quindi capitalistica, alimentato dai piani quinquennali, collaudato dalla guerra mondiale e definitivamente trionfante nella vittoria militare ottenuta dalla Russia, era la conquista di un posto adeguato nel mercato mondiale. Non diversamente vive l'alto industrialismo capitalistico, caratteristica essenziale di ogni economia capitalistica è la tendenza a liberare il traffico commerciale dalle pastoie del localismo.

Cio che rende la Russia kruscioviana socialmente più vicina al modello capitalistico-borghese, se confrontata alla Russia staliniana, è appunto la «coscienza mondiale» dei dirigenti russi. Se si studia la formazione delle potenze capitalistiche di Occidente, si trova che ad un certo punto della sua evoluzione la borghesia nazionale scopre in sé stessa una tale coscienza. Contemporaneamente, la classe borghese dominante mitiga i metodi drastici di sfruttamento della manodopera fin allora spietatamente impiegati (vedi l'Inghilterra dell'epoca del movimento cartista) e concede regimi liberal-democratici. Tale trapasso si situa nel periodo in cui la costruzione della macchina industriale è ormai compiuta, uno strato di «aristocrazia operaia» si è enucleato dalle masse lavoratrici, il ceto me-

dioc si è peccorescamente lasciato inquadrate dal grande capitale, la burocrazia statale ha avuto tutto il tempo di trasformarsi in una casta inamovibile, Orbene tutto ciò si è sostanzialmente ripetuto in Russia, sotto i nostri occhi. Non altra differenza è possibile cogliere storicamente tra lo stalinismo e il krusciovismo.

La politica della «distensione», della «competizione pacifica», rappresenta per il krusciovismo l'unica maniera possibile di mettere a frutto l'eredità stalinista. Perciò sbagliano profondamente coloro che tendono a scorgere una contraddizione fra krusciovismo e stalinismo. Per accorgersene, basta dare un'occhiata alle statistiche e constatare quali e quanti progressi ha compiuto, sotto Krusciov, la politica di investimenti esteri etichettati eufemisticamente come «aiuti»; come si è infittita la rete del commercio estero dell'URSS; come, in una parola, si è ingrandita la sfera di influenza economica di Mosca.

L'accostamento della Russia all'Occidente non è appalesato dal contatto fisico delle bandiere nazionali, che a festoni e ghirlande incrociano i teatrali incontri tra i «vertici» russo e occidentale. Tutto ciò è coreografia. La vera sostanza dell'accostamento all'Occidente sta nell'inarrestabile maturare, all'interno della società russa, dei fenomeni tipici della dominazione del capitale finanziario, che è la base dell'imperialismo. Ciò che rende il krusciovismo più ripugnante che lo stalinismo è proprio il fatto che la politica internazionale dello Stato russo non si affida più soltanto alla forza bruta delle armi, ma al potere del Danaro. La Russia sta diventando sotto Krusciov un centro della finanza mondiale: ecco il fatto decisivo che accomuna il preteso

«paese del socialismo» alle potenze borghesi. Bisogna avere uno stomaco assolutamente refrattario alla nausea, per digerire le pseudo-teorie che fanno di uno Stato, che tratta con altri Stati da creditore a debitore, nientemeno che il centro motore della rivoluzione anticapitalistica!

Ma è proprio tale attitudine affaristica dello Stato russo che induce i grandi pirati del capitalismo internazionale a trattare con esso, adonta dell'orripilante etichetta di «comunismo». A Washington, Krusciov non si è incontrato con avversari, ma con colleghi; nel caso peggiore, con concorrenti. Lo stesso toccherà a Eisenhower, allorché visiterà la Russia.

Facciamo il punto. Se fosse dipeso dalla volontà dei russi, la «guerra fredda» non sarebbe mai scoppiata. Non fu Mosca, ma la rivoluzione anticoloniale, che sconvolse il mondo subito dopo la 2ª guerra mondiale. La «distensione» coincide oggi con la fase di assestamento dei paesi sorti dalla decomposizione del colonialismo, e di ristabilimento dell'equilibrio mondiale. Essa d'altra parte risponde alle esigenze di espansione dell'influenza russa nel mondo e al bisogno di normalità internazionale dei nuovi Stati afro-asiatici, per i quali la tensione internazionale comporta gravi rischi (come già si vide all'epoca della fallita spedizione franco-anglo-israeliana contro l'Egitto), mentre ostacola la realizzazione dei piani di industrializzazione. Bisogna adesso illustrare gli altri potenti fattori obiettivi che sono all'origine della «distensione»: la crisi generale dell'imperialismo americano, le lacerazioni in seno all'alleanza atlantica, la rivoluzione tecnica apportata dalla introduzione delle telearmi.

dipartimento sottosviluppato del VAR, questa diga tuttavia completata ormai da tempo non era stata posta in servizio che di recente. Prima, però, aveva dato origine a violente lotte municipali, e vi erano succeduti parecchi imprenditori alcuni dei quali, sembra, fallirono. Ci si inorgoglia della «perfezione tecnica» di una diga di cui si diceva che fosse «la più snella del mondo». Comunque, essa apparteneva a un tipo di sbarramento detto «elastico» la cui resistenza dipende non dalla muratura in quanto tale, fatta a mano, — a prescindere, beninteso, da difetti di costruzione che non sono esclusi, se è vero che qualche incrinatura fu segnalata prima della catastrofe, — ma dalla natura dei terreni alle due estremità, cioè alla sua congiunzione con la terraferma.

Ora, è precisamente ai due lati che tutto l'edificio ha ceduto prima d'essere trascinato via con tutta la sua mole dalla formidabile massa d'acqua liberata. E' dunque ben chiaro che questo tipo di diga, scelto — sedicentemente — per ragioni d'economia, non conveniva alla natura del suolo sul quale era stato costruito e che, se si fosse richiesto il parere dei geologi o se si fossero eseguiti i sondaggi di regola in questi casi (come quelli minuziosamente compiuti per la costruzione della diga di Serre-Ponçon, se ne sarebbe dedotta la necessità di progettare un'opera del tutto diversa e, se mancavano i mezzi, di rinunziare addirittura a progettarela. Ma a ciò non sembra che si sia neppure provveduto o, se lo si è fatto, che ne siano state tirate le conclusioni pratiche. Il fatto è che la diga di Malpasset non era, come invece quella di Serre-Ponçon, destinata alla produzione di corrente elettrica e quindi a un'attività generatrice di plusvalore e di profitto: era un'impresa di «interesse pubblico» o, meglio, un'impresa di lusso destinata a conquistare elettori alle autorità comunali o dipartimentali fra i coltivatori del luogo, che non ne avevano affatto chiesto la costruzione. E' in questo genere di imprese che al principio dell'economia, proprio dell'amministrazione borghese, e la speculazione affarista, si alleano sempre nel modo migliore per ottenere i risultati più antisociali.

Prova ne sia che o non si consultarono i geologi, o non si tenne conto delle loro conclusioni, perché non si poteva né adottare un altro tipo di sbarramento, più costoso, né rinunciare a un progetto al quale una parte del consiglio municipale teneva per evidenti ragioni di prestigio di partito, che in questo caso era il partito socialista, ma avrebbe potuto essere qualunque altro partito operante sulla base della speculazione elettorale.

Se, oggi, il prefetto del Var e diverse autorità locali affermano che la catastrofe non pone alcun problema, o almeno che è troppo presto per un giudizio sicuro, i lavoratori della zona istruiti dall'amara esperienza quotidiana delle malefatte dell'economia del profitto, e dell'amministrazione borghese, sanno che responsabili di questi morti non è la natura, ma la Società nella quale siamo tutti imprigionati, la stessa alla quale si devono i morti della guerra imperialista e delle catastrofi minerarie.

Il silenzio o la sanatoria ufficiale non potranno mai smentire l'istinto di proletari che non si esprimono pubblicamente ma a mezza voce, che non sanno forse tirare le conclusioni di questa tragica esperienza, ma che sentono bene nel fondo di se stessi come, nella società capitalistica, «l'interesse pubblico» serva sempre di pretesto a speculazioni e parate che, in questo caso, costano la bellezza di cinquantotto vite e danni materiali incalcolabili.

Ancora una volta la sciagura conferma tragicamente la nostra tesi: l'interesse pubblico reale, che è in primo luogo quello della vita, e le norme obbiettive della scienza, non possono prevalere né in un'economia di mercato, né sotto un'amministrazione borghese, soprattutto se è un'amministrazione pluripartitica e democratica. Solo il comunismo e l'instaurazione del potere totalitario dei lavoratori possono liberare l'umanità non certo dagli imprevedibili capricci della natura, ma dai mali ben prevedibili e previsti di cui solo il capitalismo è COLPEVOLE!

## I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

## Combattività operaia, tradimento sindacale (Il caso dello sciopero Sisa ad Asti)

Si è concluso ad Asti, per l'intervento congiunto delle autorità e dei sindacati, lo sciopero che, con magnifico spirito di battaglia, le operaie della Sisa conducevano da ormai diciotto giorni, e che aveva messo a soqquadro le forze dell'ordine e turbato i sonni di preti e funzionari, di borghesi e lacché dei borghesi.

Le operaie erano scese in lotta sia per imporre il rispetto del contratto nazionale, sia per spezzare il cerchio di un regime di fabbrica basato sull'intimidazione, su orari di lavoro bestiali e su una paga irrisoria. Sotto la pressione di queste giovani donne, la Cisl aveva dovuto proclamare lo sciopero; la CGIL vi aveva aderito; ma la decisione e la fermezza delle maestranze avevano raggiunto un punto tale, che le autorità avevano dovuto chiedere rinforzo alla polizia di Alessandria, la ditta aveva licenziato per rappresaglia 30 operaie, e l'eccitazione negli altri stabilimenti era così viva che le Acli avevano sentito il dovere di lanciare manifestini proclamanti che «grida vendetta al cuore di Dio [bella consolazione!] negare la giusta paga all'operaio!»

Ed ecco, dopo diciotto giorni di sciopero, i rappresentanti ufficiali della Cisl e della CGIL presentarsi ad annunciare i termini dell'accordo raggiunto ALLE SPALLE delle scioperanti: licenziamenti ridotti da 30 a... 25 (badate che riferiamo dalla «Voce dell'Artigiano», l'organo del PCI, 14 u. s.); bontà loro le autorità si sono impegnate a far assumere le licenziate presso altre aziende (campa cavallo!); a sua volta la Sisa riassumerà altre sette licenziate se altrettante, con pari qualifica, presenteranno le dimissioni (questa poi è bellissima: via tu che vengo io! In quel bel ambiente, per giunta); le dimissionarie riceveranno l'indennità licenziamento più un «premio» di 250 ore; si iniziano — soltanto «iniziare»! — trattative per il rispetto del contratto di lavoro, la definizione delle qualifiche, la revisione degli orari nei turni di lavoro (notoriamente bestiali oggi come oggi), e — inutile dirlo — il «rispetto della dignità delle lavoratrici e delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione»!

Ma scrive il suddetto foglio: «Subito le maestranze manifestavano il vivo dissenso per l'accettazione dei 25 licenziamenti e palesavano la loro solidarietà con le licenziate chiedendo a gran voce la continuazione della lotta fino alla revoca di tutti i licenziamenti». Ebbene, che cosa risponde il rappresentante della Cisl (badate come i comparati si distribuiscono le parti)? Non si può continuare la lotta perché... «numerosi operai e operaie avevano fatto presente ai sindacati l'impossibilità, derivante dalle loro condi-

zioni economiche, di protrarla più a lungo!» Dubitiamo moltissimo che ciò sia avvenuto: ma che dire di questi sindacati-giganti che sospendono l'agitazione perché le maestranze non hanno più quattrini? Queste maestranze che, da un lato, mostravano tuttora il desiderio di incrociare le braccia e alle quali, dall'altro, si era promesso tutto l'appoggio di cui i mastodonti sindacati sarebbero, nelle loro... condizioni economiche, capaci? Ma già: i mastodonti sono pronti a decretare, come hanno fatto in questo caso, un'ora di sciopero di solidarietà nelle altre fabbriche e la raccolta di elemosine cristiane per le scioperanti della Sisa; ma, quando si arriva al punto, rinfacciano agli operai di... non avercela fatta più!

Prende quindi la parola il segretario della Camera del Lavoro: ma il suo discorso non riesce «a calmare gli animi», tanto più che «numerosi operai e rappresentanti di C.I. di altre fabbriche cittadine... dichiaravano la piena solidarietà di tutti i lavoratori astigiani, pronti a scendere in sciopero con le maestranze della Sisa». Dunque, si continui! Ma il rappresentante della CIGIL risponde — cambiando registro — che l'accordo era divenuto inevitabile, «anche se non pienamente rispondente ai voleri e ai diritti delle maestranze... per lo atteggiamento delle autorità cittadine che per tutta la durata dello sciopero è stato di giustificazione e di appoggio alle illegalità dell'industria». La colpa, quindi, non è più delle operaie, ma delle autorità: loro, i sindacati che si sono limitati a predicare e promettere, che cosa ne possono? Essi capiscono «l'amarrezza e il dolore dei presenti»; alcune ragazze piangono, non vogliono abbandonare le compagne licenziate, che «erano, in definitiva, le più combattive»; altre giurano che non rimetteranno piede alla Sisa; un altro gruppo invade la sala: «la discussione assume toni drammatici». C'è bisogno d'altro a riprova della decisione di combattere? No certo; tuttavia, i due papaveri sindacali si battono... coraggiosamente perché l'accordo — capestro sia accettato, il che avviene — «come era facile prevedere», scrive lo sconosciuto foglio di uno sconosciuto partito che si pretende operaio — alla fine di una giornata tumultuosa, lasciando «l'amarrezza e la delusione... nel cuore di tutti!» Ma... «è necessario vigilare finché la vertenza sia chiusa», scrivono i bonzi: figurarsi come veglieranno, questi pompieri insonni di ogni genuina battaglia di classe!

E' così che si truffano i proletari. Non bastano le motorette della polizia? non bastano le preci del vescovo e gli interventi del prefetto? scendono in campo i sindacati — non per spingere innanzi una lotta

che tutti gli operai, lo ammettono loro per primi, vorrebbero, bensì per chiuderlo malgrado tutti e tutto. Le operaie della Sisa, eroiche nella loro battaglia solitaria, sono state, alla fine, le cavie del solito esperimento opportunistico: o con lo spauracchio di un fallimento economico o con quello della galera, sono state rimandate a casa e in fabbrica. — una fabbrica equivalente alla prigione. Diciotto giorni di sciopero di giovani donne: a che servono le collette nelle fabbriche e l'ora di platonica e offensiva solidarietà negli altri complessi? Le «auto-

rità» fanno il loro mestiere: possono i sindacati dire di aver fatto quello che pretendono il loro o, invece non hanno abbandonato e tradito le operaie che pretendevano e pretendono di difendere? Può darsi che «gridi vendetta al cuore di Dio il negare la giusta paga all'operaio»; ma è certo che prima vendetta al cuore dei proletari che non solo li si prenda in giro ma, per consolarli, si abbia ancora la faccia di gridare vittoriosi!

Ruffiani di tutte le tinte sindacali, quando vi prenderanno solennemente a pedate?

## Fatalità sociali

La stampa e la propaganda borghesi hanno il potere di sommergere sotto la grandola delle notizie a sensazione il ricordo dei disastri che i proletari, per un istinto sicuro sebbene non razionalizzato, attribuiscono e hanno tutte le ragioni di attribuire all'infanzia di una società basata sulla ricerca del profitto anche quando (e soprattutto quando) pretende di assumersi la cura e la tutela di «interessi pubblici». Ma noi non dobbiamo permettere che, almeno in un piccolo strato di lavoratori, questo ricordo si spenga.

La sciagura di Fréjus sembra lontanissima nel tempo, ma è qui fra noi in mille reincarnazioni quotidiane. Riproduciamo quindi l'articolo che «Programme communiste», n. 10, dedicò alla catastrofe, e che noi sottoscriviamo interamente.

Dopo molti giorni di piogge torrenziali caratteristiche del clima mediterraneo, la diga di Malpasset, costruita quattro anni fa nel «pubblico interesse», ha ceduto rovesciando sulla vallata del Reyran, fino a Fréjus-Plage, 50 milioni di metri cubi d'acqua che in tre quarti d'ora hanno seminato la desolazione e distrutto certo più delle quattrocento vite umane di cui si deplora ufficialmente la scomparsa. Non fossero le voci circolanti su responsabilità ancora indefinite, si potrebbe pensare a una catastrofe naturale, ad uno di quei disastri contro i quali l'uomo non ha difesa. In realtà, come nel caso di tante altre sciagure, tristemente famose, come Marcinelle, il naufragio dell'Andrea Doria, diversi «incidenti» ferroviari, — si tratta in tutto e per tutto d'una catastrofe collettiva causata dall'organizzazione sociale imbecille che il capitalismo e la democrazia

pluripartitica impongono all'umanità.

La ricerca delle responsabilità individuali, che obbedisce sempre ad imperativi ai quali noi siamo totalmente estranei, non ci interessa affatto in quanto marxisti, poiché, anche supponendo che questa ricerca sia compiuta (e stata annunciata l'apertura di un'inchiesta ufficiale), essa non mirerà ad altro che ad aprire uno sfogo alla collera sorda che ribolle nell'ambiente dei lavoratori della zona, lavoratori ai quali l'esperienza diretta della vita permette di capire che non è ai Cieli, o al cieco Destino, che bisogna chiedere conto delle vittime umane, ma all'economia di speculazione e alla politica di parata di tutta l'amministrazione capitalistica.

Se la diga avesse ceduto a una pressione d'acqua imprevista e imprevedibile; se le piogge che avevano preceduto la catastrofe fossero state assolutamente eccezionali, si potrebbe accusare soltanto la natura. In realtà, la diga di Malpasset, costruita da quattro anni soli, era teoricamente prevista appunto per la pressione di cinquanta milioni di metri cubi che l'ha travolta, e precipitazioni superiori a quelle degli ultimi giorni erano già state registrate nella zona. La cosa notevole è che la diga abbia ceduto proprio la prima volta che la sua capacità-limite è stata messa alla prova e perfino un po' al disotto di questa. Ecco ciò che deve attirare la nostra attenzione.

L'attenzione delle autorità pubbliche — che hanno ben altre gatte elettorali da pelare — non sembra essere mai stata scossa dal fatto che la diga non aveva mai raggiunto in quattro anni il livello d'acqua normale. Concepita e realizzata dal genio rurale, finanziata dal consiglio generale del dipartimento su particolare istigazione del sindaco socialista di Fréjus per un preteso scopo d'interesse collettivo, cioè la irrigazione di una buona parte del

Leggete e diffondete  
Il programma comunista

# Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

3.a Seduta

## Elementi della questione spaziale

Venne da vari partecipanti alla riunione la richiesta che nel corso di essa fossero brevemente prospettati agli intervenuti i termini fondamentali delle discussioni sui recenti lanci della Terra di satelliti e razzi cosmici, di cui il nostro giornale si è occupato con una serie di note critiche a partire dal lancio dello Sputnik primo da parte dei russi.

Scopo di una tale esposizione non fu di ripetere o di aggiungere commenti alle successive notizie dei lanci che in tutto il mondo suscitano interesse e discussione, ma di meglio preparare i compagni alla lettura e comprensione dei commenti che appaiono sulla nostra stampa alle successive tappe dei tentativi, e di far sì che nostri elementi preparati in materia possano fare utile opera di diffusione dei concetti svolti nel seno della nostra organizzazione.

La nostra propaganda orale e scritta e il nostro lavoro interno non hanno e non possono né vogliono avere un metodo scolastico, ed anzi la nostra viva critica a tutto il rumoroso seguito dato in argomento, specie dalla propaganda fioritura, agli eventi di cui si esalta il lato stupefacente delle folle, mira appunto a combattere i lati nefasti di quello che nella società presente appare come «volgarizzazione popolare» della Scienza con lettera maiuscola; e fin dalla prima battuta che metteva la Luna all'ordine del giorno della voga pubblicitaria stoffiammo il falso illuminismo di cui la borghesia imbutolisce le masse, e che in non diverso stile viene impiegato dai poteri che hanno come centro il Cremlino.

Il relatore avvertì che non poteva per ragioni evidenti svolgere una esposizione illustrata con metodi matematici e che si sarebbe limitato a fissare alcuni punti essenziali, con riguardo soprattutto alla storia della scienza e a quella presentazione dei concetti di ordine fisico e cosmico che vale a stabilire come l'interesse a questi argomenti non discende da capacità fondate sul corso di studi che ciascuno abbia fatto, e tanto meno da nozioni che ha appreso per la sua attività professionale e il suo lavoro economico, ma discende proprio da moventi di classe e di politica rivoluzionaria di partito, sicché a simili temi, come a molti analoghi, quali la relatività di Einstein e la fisica nucleare, hanno un motivo di accedere tutti i militanti del movimento, e questo deve loro assicurarne il mezzo quale che sia la misura del loro allenamento scientifico.

Abbiamo la certezza che il modo meno insidiato per pervenire alle vitali conclusioni di ordine sociale e storico proprie del partito è proprio quello di non costruire sui dati della burocrazia scolastica ed accademica dominante nella società mercantile, e che se è vero che in essa la cultura è anche un privilegio di quelli che usurpano quello economico, tuttavia la strada alla verità — appunto per tali motivi di classe — si apre in larga parte più facilmente all'ignorante che al timbrato con scartoffie da corsi di studio.

Nessuno ha dunque motivo di desistere dall'abbordare questi argomenti, e deve trovare la forza di farlo con efficienza critica radicale senza bere pari pari tutte le insidiose pozioni tossiche della diffusione moderna.

Alcuni ricordano che nelle isole del confino fascista, dopo il 1926, si formarono scuole in cui l'argomento che non si faceva politica ma cultura valida per tutti serviva sì, ma solo in funzione di una mentalità da poliziotti borghesi. Fra quei corsellotti ve ne furono di fisica e di astronomia con accenni anche alle ardue discussioni sulla teoria delle relatività. Che tutto questo fosse un passatempo inutile ai fini politici, può essere idea rimasta nella testa di stalinisti antifascisti accesi, ma senza saperlo educati in uno stile fascista passivo. Basterà dire che in quei corsi fu enunciata l'idea della possibilità tecnica di porre in moto un satellite artificiale intorno alla Terra. Va detto che mancavano trent'anni al primo tentativo, accessibile solo ad un'eco-

## Rapporti alla Riunione di Milano del 17-18 ottobre 1959

nomia statale, ma anche che non si ponevano allora obiettivi militari né, tanto meno, politici, ossia di «épater le prolétaire», ma quello della verifica di una delle riprove sperimentali della teoria di Einstein, ossia lo spostamento del periodo di un pianeta molto vicino al corpo attraente, come si osserva per Mercurio senza che la meccanica celeste tradizionale lo possa spiegare. Si intende che per questi fini il corpo in rivoluzione dovrebbe essere sicuramente visibile con telescopio e sicuramente esterno all'atmosfera terrestre, in maniera che non sia disturbato il moto sull'orbita. Un simile satellite manca tuttora.

### Fisica di Aristotile

La nostra esposizione non avendo aderire a programmi approvati da ministri può fare dei salti avanti e indietro per seguire la analoga vicenda del corso dei fatti umani. Vorremmo indicare alcuni caratteri salienti della rivoluzione della conoscenza umana per cui la fisica di Aristotile fu rimpiazzata da quella radicalmente diversa di Galileo e di Newton, allorché l'astronomia di Tolomeo, che poneva la Terra al centro, fu sostituita da quella di Copernico e Keplero.

La corrente impressione piccolo borghese è che Aristotile perdesse il suo tempo a scrivere baggianate di cui i moderni si liberarono con derisione, ma che anche quelle che vi sostituì Galileo furono effetto di errori di distrazione, dato che oggi è venuto Einstein a scrivere nuove formule al posto di quelle del milleseicento. Ma una simile visione è del tutto fasulla, in quanto si tratta invece di intendere la sola via per la quale la conoscenza della specie umana è venuta costruendosi, man mano che la specie stessa percorreva il suo corso di organizzazione sociale e di sempre nuovi rapporti colla natura, prima solo in posizione consumatrice, poi in posizione produttiva. Conducendo questa costruzione della storia della società della tecnica e della scienza, risulta che si trattò di tappe necessarie di tutto un cammino organico che contenne e presentò

## Omaggio al passato

La nostra visione non personale della vicenda storica e della formazione del sapere — tumultuose entrambe — non ci impedisce di rilevare che la partizione aristotelica dei settori del sapere non ha ancora cessato di essere utile. Per noi non gioca ma quella di una grande epoca, di un grande aggruppamento umano, come ragioni di determinismo sociale agevolmente mostrano per l'età d'oro della Grecia classica.

Non è dunque un mancare di rispetto alla grande figura dire che la sua fisica era ancora metafisica, tanto più che questa parola divenuta poi di uso generale nacque dal fatto che certi libri dell'opera immensa seguivano quelli di fisica. Parve comunque consenziente ad un primo sforzo di dare un modello al magico rapporto della causa all'effetto costruire la fisica sulla ipotesi che ogni elemento tendesse al suo simile, spiegando così lo scendere dei solidi nell'acqua e nell'aria, e il salire del fuoco, di cui si immaginò che una sfera altissima involgesse quella dell'aria. Secondo questa primordiale concezione l'uomo anche se non legato alla terra poteva invadere l'elemento del pesce e dell'uccello, ma avrebbe trovato morte alla quota della sfera del fuoco. Oggi, in tempo di fantascienza, quella deduzione antica non ci pare poi da buttare via del tutto. Sappiamo che nello spazio interplanetario non si brucia si gela nello zero assoluto, che tutto rende immobile (quanto sappiamo!) ma come la mettiamo colle fasce di radiazioni cosmiche appena scandagliate e multimisteriose?

La nostra tesi della utilità del-

questi grandi luminosi balzi tra loro lontani, e che il contributo che siamo stati educati a chiamare coi nomi di Aristotile e di Galileo non fu meno grandioso di quelli che apporta la fisica dei secoli futuri — evitando per ora il tema di quello che valga la situazione contemporanea che si mostra come una grande palinogenesi delle possibilità umane conoscitive ed applicative, ma che appunto sotto il riguardo della scienza applicata alla produzione sociale mostra i suoi lati negativi e deteriori, e chiede uno scioglimento drammatico all'avvenire.

La scuola Aristotelica è un passo gigante sulla via dello sforzo di descrivere la natura quale essa è, non solo reagendo al primitivo inevitabile (e anche esso utile) antropomorfismo, di cui l'uomo non sarà libero che in una società comunista integrale, ma introducendovi il gioco della relazione tra causa ed effetto, e soprattutto trovando sulla sfera terrestre quelle norme e regole generali di previsione che società precedenti avevano già costruite per i fenomeni celesti (e forse a suo tempo esamineremo l'altra ipotesi stupefacente di puro stile illuminista, e quindi intellettualista ed idealista, ergo reazionaria e anticomunista, che tali lezioni siano state impartite agli antichissimi uomini da astronauti in viaggio di crociera spaziale).

Dove si deve dimostrare necessario che vi sia il ricco e il povero, si prende la via traditrice di dimostrare che è necessario vi sia il grande uomo e i fessi qualunque, e soprattutto l'insegnante (diplomato) e gli scolari.

Non è la storia della filosofia greca che vogliamo fare, ma era certo grande il tentativo di Aristotile di ridurre la natura minerale a quattro elementi disposti dal basso in alto: terra, acqua, aria e fuoco, mentre altri studiosi avevano tutto poggiano su un elemento solo. Gli atomisti greci dovevano poi precedere di millenni non tanto la scoperta di una vasta serie degli elementi, ma la riduzione di essi diversissimi nella fenomenologia ad un tipo unico di particella costitutiva, intuito verso il 1800 dal moderno Proust e poi verificato dagli sforzi della ricerca sperimentale che oggi tanto stupisce.

sulla grandezza del Maestro, a cui opera apparteneva ed appartiene alla umanità lottante.

### Caduta dei gravi

Non sarà difficile dare un esempio che ci riconduce al tema diretto e che vale a spiegare perché noi diffidiamo delle ultimissime scientifiche da baraccone, tipo satelliti ammaestrati.

Nella fisica di Aristotile il peso del grave è causa della sua velocità di caduta. Egli introduce la legge che un peso di due chili cadrà a terra in metà tempo di uno da un chilo. Ma Galileo afferma che non è vero; la legge è un'altra; cadono nello stesso tempo. Da quel dibattito sono passati tre secoli eppure non tutti sono sicuri che prendendo il peso da cento grammi e quello da duecento di una comune bilancia bottono insieme a terra. Nella «pratica concreta» che imbroglia tutto abbiamo la vaga memoria di avere provato con due corpi diversi, una piuma ed un sughero, una pietra e un foglio di carta, una palla e una lamiera Galileo appunto perché sperimentista e sperimentatore (l'opera si chiama il Saggiatore) distinse tra la forza di gravità e le resistenze passive, nella specie quella dell'aria che rallenta i corpi più leggeri. La lamiera può fermarsi, la piuma salire in alto. Nel vuoto, cadrebbero come piombo, nello stesso tempo della palla da cannone. Gli ingenui contraddittori peripatetici di Galileo la pigliavano da filosofi. Tutto sta a sapere a che si deve credere: alla sensazione materiale, l'aistesis, o non piuttosto alla mente, al nous, al logos, come insegna Aristotile. Logo e ragione mi dicono che deve cadere più presto il più pesante. Ma Galileo risponde: non solo voi non siete capaci nel cimento sperimentale e negate quello che vi dice il vostro occhio ed orecchio, ma se per poco aveste appreso la efficacia del logos, del discorso logico, dal vostro maestro Aristotile, io vi proverò che senza esperienza ad hoc, col puro logos ho ragione.

Ho due mezze palle uguali e le lascio cadere. Non dubitate che arrivano a terra insieme. Ora le incollo secondo il diametro ed ho una sferetta completa. E' chiaro che pesa il doppio. Ma è anche chiaro che cade colla stessa velocità della mezza sfera. Se infatti, come voi dite, la velocità fosse maggiore, bisognerebbe che una delle mezze sfere facesse accelerare l'altra trascinandola. Non solo non si saprebbe quale delle due preferire, ma è contro la logica che se la mezza sfera ha una velocità «di grado uno» (come si esprimeva Galileo) possa imprimere all'altra mezza la velocità di grado due. Ne deduciamo cosa semplice. Galileo trovò una ben diversa legge e formulò una quantitativa per la caduta del grave, in cui la velocità non dipende affatto dal peso, ma dallo spazio e tempo di caduta. La teoria della relatività cambia di poco tale legge quantitativa, di meno di quello che la cambia il solo considerare la distanza dal centro della Terra che varia nella caduta, giusta Newton; approssimazione che in quel testo a Galileo non occorre. Potrà darsi che sorgano in avvenire teorie ulteriori, con-

E' uscito il n. 10, gennaio-marzo 1960, PROGRAMME COMMUNISTE, la rivista edita dai nostri compagni francesi. Ne diamo il sommario: — Editorial — Antagonismes dans les rapports de classe en Russie — Formulaire économique — Le rôle du parti dans la révolution russe — Le longue impasse algérien — Notes d'actualité. Acquistatela versando L. 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

cediamo per chiarezza. Ma quel dialogato, con *Simplicio*, non esprime il logos ma l'urto di due tappe della storia umana e della conoscenza; esso non sarà più revocato dal futuro. Infallibile non fu Galileo né Aristotile né altro, ma quello svolto rivoluzionario resta nella sua funzione demolitrice un risultato definitivo, su cui si potrà sempre costruire. E' irrevocabile, incontrovertibile. Come lo era la condanna del principio di autorità e il superamento del dogma rivelato, come lo fu più oltre la condanna rivoluzionaria irrogata al sistema sociale capitalistico, e alla sua sciocca filosofia, che pretese di essere definitiva nei punti di arrivo, dell'illuminismo borghese, superstizione scientifica; male che non affettò Galileo, perché era un rivoluzionario della conoscenza.

### Fisica di Galileo

La questione della caduta dei gravi ci mostra quanto sia difficile impostare un problema di causalità. I corpi stanno fermi fino a che qualcuno non li smuove con uno sforzo: dunque è la forza causa del moto, più forza più moto, dunque più peso più velocità. Oggi diciamo anche che il peso è una forza, ma non poniamo più la relazione tra forza e velocità. Si può disporre di un corpo lanciato a grande velocità uniforme, senza l'obbligo di applicarvi alcuna forza. Questo sembra un paradosso ma esprime il principio di inerzia, caposaldo scientifico dovuto a Galileo, che è indispensabile anche alla meccanica relativistica, che, se resterà valida, non sarà che un passo di più sulla via della generalizzazione. Generalizzare vuol dire sostituire a tanti fatterelli concreti un modello, che può non essere nella natura, ma interpreta il caso tipo, il caso puro.

L'empirismo antropomorfo, di Galileo, ci insegna che il corpo non si vuol muovere, si oppone. E' una prima espressione della

## Storia della conoscenza

Quando nel suo duro cammino la conoscenza umana trova una risposta rivoluzionaria, e quindi indistruttibile, fa ben più che ottenere la frase di Bongiorno: la risposta è esatta. Il grido è tutt'altro: la domanda viene annullata, era falsa. O meglio, se ha servito finora, dal momento di questa esplosione non serve più. Galileo Galilei apre con la stessa nostra reverenza il poema di padre Dante, ma dice: non sarebbe meglio chiederci perché la Terra non cade sul Sole? Con questa invenzione della domanda comincia una nuova storia dell'uomo, e del suo sapere.

A che risponde la dottrina della relatività particolare di Einstein? Ad una vecchia domanda, che (in certo senso) fecero i preti che processavano Galileo: se la Terra si movesse su una orbita intorno al Sole, un segnale luminoso dovrebbe mettere un tempo diverso ad andare da un punto all'altro della Terra secondo che l'onda luminosa viaggia nello stesso senso o in quello contrario al moto spaziale di essa. Se i sacerdoti avessero avuto il dato di Michelson, la cui esperienza provò che il tempo era lo stesso, avrebbero gridato: la Terra è ferma. Ma invece viene Einstein e non già «condanna» Galileo, bensì mostra che la domanda va «spostata». Misurando la velocità del segnale in un senso e nell'opposto si è sempre preteso di potere adoperare la stessa unità di misura di spazio e di tempo. Ma questo ovvio punto di partenza della domanda cessa di essere valido. Per il sistema in moto rispetto a quello fermo, spazi e tempi sono leggermente diversi.

Usando formole di Lorentz, Einstein espresse questa contrazione delle unità di spazio e di tempo applicate ad un corpo in moto (era Galileo che aveva stabilito che il corpo fermo non esiste) e dimostrò che la esperienza di Michelson aveva dato il risultato che doveva attendersi, introducendo la velocità della

inerzia, ma particolare, incompleta. Intanto per ben ragionare bisogna spogliare il caso singolo dagli accidenti secondari, nella specie le nostre resistenze passive. Se si tratta di un grande masso di roccia semiaffondato in un terreno scabro, sarà evidente anche per Primo Carnera la sua ostinazione a non spostarsi di un centimetro. Ma prendiamo una sfera tornita da perfetto artista e lucida, poggiata su un piano orizzontale e duro come marmo; la mano di un bimbo basterà a farla mettere in moto rotolando l'attrito volvente, o di rotolamento, è minimo se il cerchio è perfetto, il raggio grande). Invitiamo ora Carnera a fermare con una mano la grande sfera rotolante; egli non potrà farlo che in un certo spazio e tempo; e se lo mettiamo tra la sfera e un muro potrà essere stritolato. Allora la legge diviene più generale: un corpo in quiete tende a restarvi, un corpo in moto anche tende a restarvi. L'inerzia fa sì che ci voglia una forza a dare ad un dato corpo una certa velocità, e la stessa forza a toglierla (ammettendo sopresse le resistenze passive).

Andiamo diritti al satellite. Tutto sta a lanciarlo, ma una volta lanciato «non costa nulla» (come abbiamo detto più volte) che egli seguiti a correre lassù. Ci pensa l'inerzia, ossia la forza viva, la velocità impressa alla sua massa.

Consideriamo la Terra e il suo grande o piccolo satellite. Torniamo al problema perché la Luna non cade sulla Terra. L'astronomia di Tolomeo poteva anche chiedersi: perché il Sole non cade sulla Terra? La risposta degli antichi era quella che conteso anche Dante: ogni corpo è attaccato, come incollato, ad una sua sfera che ruota nel cielo, avendo la Terra al centro. Nell'universo di Dante l'ultima e massima sfera è quella dell'Empireo, cielo delle stelle fisse, o *primum mobile*, che per virtù di Dio ruota su se stesso in 24 ore insieme a tutti gli astri che non siano i pianeti, o stelle erranti, ciascuno fissato ad un cielo di grado minore fino al primo, della Luna. Seguono Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno e l'Ottavo o Empireo.

Quando nel suo duro cammino la conoscenza umana trova una risposta rivoluzionaria, e quindi indistruttibile, fa ben più che ottenere la frase di Bongiorno: la risposta è esatta. Il grido è tutt'altro: la domanda viene annullata, era falsa. O meglio, se ha servito finora, dal momento di questa esplosione non serve più. Galileo Galilei apre con la stessa nostra reverenza il poema di padre Dante, ma dice: non sarebbe meglio chiederci perché la Terra non cade sul Sole? Con questa invenzione della domanda comincia una nuova storia dell'uomo, e del suo sapere.

A che risponde la dottrina della relatività particolare di Einstein? Ad una vecchia domanda, che (in certo senso) fecero i preti che processavano Galileo: se la Terra si movesse su una orbita intorno al Sole, un segnale luminoso dovrebbe mettere un tempo diverso ad andare da un punto all'altro della Terra secondo che l'onda luminosa viaggia nello stesso senso o in quello contrario al moto spaziale di essa. Se i sacerdoti avessero avuto il dato di Michelson, la cui esperienza provò che il tempo era lo stesso, avrebbero gridato: la Terra è ferma. Ma invece viene Einstein e non già «condanna» Galileo, bensì mostra che la domanda va «spostata». Misurando la velocità del segnale in un senso e nell'opposto si è sempre preteso di potere adoperare la stessa unità di misura di spazio e di tempo. Ma questo ovvio punto di partenza della domanda cessa di essere valido. Per il sistema in moto rispetto a quello fermo, spazi e tempi sono leggermente diversi.

Usando formole di Lorentz, Einstein espresse questa contrazione delle unità di spazio e di tempo applicate ad un corpo in moto (era Galileo che aveva stabilito che il corpo fermo non esiste) e dimostrò che la esperienza di Michelson aveva dato il risultato che doveva attendersi, introducendo la velocità della

Millenni di sistemi filosofici si arrabattano dior questa domanda e confondono il problema della libertà dell'uomo dalla necessità che lo piega alle influenze dell'ambiente di natura con quello della libertà del singolo dalla schiavitù ad altri uomini o gruppi di uomini. Ma la scoperta rivoluzionaria del comunismo non trova già una nuova soluzione al problema, bensì frantumata la sua impostazione, travolge la vuota domanda: libertà o necessità? Lo animale uomo in tanto è dotato di conoscenza in quanto è animale sociale, uomo sociale. La sua sapienza dopo la sua azione, lo condurrà a liberare la sua specie dalle più gravi pastoie determinatrici della necessità naturale.

Il nostro programma non è la libertà della persona umana, politica od economica, è ben altro: liberare l'uomo dalla stupida illusione della Persona; elevarlo ad uomo sociale. Geocentrismo, unicità delle cà-

(Segue a pag. 4)

# Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(Continuaz. dalla terza pagina)

tegorie spazio e tempo, sistemi filosofici costruiti sull'io individuale; sono fantasmi dell'Uomo, che nel suo corso cadono.

Ma ciò non vuol dire che non vadano considerati e vagliati quali tappe della lunga immensa costruzione che fu la storia della specie umana. Essi non si annullano come si fa di una formula sbagliata scritta sulla lavagna passandovi lo straccio. Così si cancella puerilmente la « risposta non esatta ». La conquista della verità non si fa cancellando risposte, ma cancellando domande, il che avviene in grandi gloriose ed isolate svolte della vita, che è lotta, prima che sapienza. La verità si raggiunge cambiando i quesiti, e a questo lavorano non le teorie servili di risposte esatte, ma le serie di risposte inesatte che trascinano al suo capovolgimento ogni domanda tradizionale.

E' l'errore, l'arma della ricerca della verità. E' l'errore che diventa dubbio, critica e rivoluzione, ciò per la stessa borghesia nascente di secoli addietro.

Per noi comunisti è ancora di più: la violenza della rivoluzione precede e rende possibile la sola scienza, propria dell'Uomo che non sia più vuota Persona.

## Romanzo del satellite

Nella nostra volgare espressione che la eterna corsa del satellite della Terra non costa nulla, sta tutta la filosofia della fisica di Galileo, da cui siamo partiti. Diamo per ammesso che la nostra Luna, di cui si servì Newton per dimostrare, scoprendo la legge di gravitazione, che essa si comportava come se cadesse sulla Terra, riducendo Luna e salsatta alla stessa legge generale, possedesse in partenza la sua velocità di un chilometro al secondo. Un qualunque modo simbolico di dire questo è che Dio la abbia creata dandole quella spinta iniziale. Quando diciamo che velocità uniforme ossia inerzia costante non richiede somministrazione di lavoro meccanico, ossia di energia, e nella società umana spesa di danaro, esprimiamo un concetto con simboli che lo avvenire potrà mutare, ma che nel passato quando tutto era teologia si potevano esprimere dicendo che a Dio la attuazione della sua volontà non costa nulla, perché alla stessa non vi è limite. Chi nella società borghese è l'Onnipotente? chi dispone di capitale danaro senza limiti.

Comunque, per essere lineari, immaginiamo prima che Dio abbia creato la Luna senza velocità, anche se è chiaro che non lo fece per amore dell'ammontare del suo conto in Banca. In questo caso, dicono Galileo Newton ed ogni altro, la Luna sarebbe caduta sulla Terra in linea retta, appunto come un sasso.

Facciamo un'altra ipotesi, che Dio si fosse scordato di creare la Terra. La Luna, creata ferma, sarebbe rimasta lassù sola soletta. Ma possiamo anche pensare che non vi fosse la Terra, (o meglio non avesse forza attrattiva) ma la Luna fosse stata dotata di quella velocità impressa (da Dio, pensatelo pure, dato che Dio, pensatelo pure, non vi basterebbe). In tal caso, che è chiaro non si dà in pratica, in concreto (staremmo freschi se volessimo fare birra coi casi concreti) Galileo ci dice che cosa sarebbe accaduto: la Luna se ne sarebbe filata via a quella velocità di un chilometro al secondo percorrendo una traiettoria rettilinea per tutta l'eternità, sola nello spazio cosmico vuoto.

Ed allora il principio di inerzia di Galileo si formula così: un corpo a cui non viene applicata alcuna forza persevera nello stato di moto rettilineo ed uniforme che possiede. Non si dice più: resta fermo. Perché? All'inquisizione si rispose: perché Dio non ha creduto creare nessun corpo con velocità zero. Ma quelli del tribunale andarono in bestia: sì, uno solo, la Terra!

Per narrare il romanzo del satellite occorre dunque ammettere: la Terra, cui ci concede di star ferma (la scienza nasce come arte polemica, non era avvo-catescamente abile mettere al

centro il Sole fermo — che poi non lo è — e il grande Isacco non lo fece); la Luna lanciata per un attimo sul rettilineo con la sua velocità. L'esperienza ci insegna che la Luna non si va a perdere nelle profondità dell'infinito ma ci segue come fedele compagna girandoci attorno. Perché? Perché non cade? Newton dà fuoco alla bomba abbagliante. Proprio perché cade. La domanda della sapienza dei secoli eccola disintegrata.

Della nazionalità non ne frega più che della personalità, ma è un fatto che Galileo nel fondare la cinematica aveva trovato la composizione dei movimenti. Muove il giornale sul tavolo mentre una formica vi cammina sopra. Quale il moto della formica, sul tavolo? Se il giornale va a destra e la formica in avanti ad angolo retto, il suo moto è sulla diagonale.

Il gran Newton apostrofa la bianca Selene, ma non più al modo dei vati.

Corri per un chilometro sulla tua traiettoria retta, ed io ordinerò alla vecchia Gea di non attrarti. Dopo un trentesimo di secondo abbasso una leva (come avrebbe detto se non fosse stato sir Isacco ma un robot cibernetico di oggi), e scatta l'attrazione.

(Il truchetto, che « al limite » non comporta un briciolo solo di errore matematico, era di Galileo). La Luna allora per quello stesso trentesimo di secondo cade sulla Terra. Dove si viene a trovare dopo questi due tempi, o passi di rock and roll? Ma guarda, proprio sulla sua orbita. Per Newton, nella sua elegante costruzione di geometria euclidea, bastava che questa fosse circolare. Percorso in quel tempuscolo un tratto sulla tangente, e un tratto trasverso sul raggio verso il centro, in modo da tornare sulla circonferenza, la relazione tra queste due grandezze geometriche basta a dimostrare che la forza che attira la Luna verso la Terra varia in ragione inversa al quadrato della distanza: la legge della gravitazione universale era questa.

## Il bilancio delle energie

Keplero mostrerà che le orbite dei pianeti sono più complesse della circolare, ma ci basta pensare che la Luna — o il satellite artificiale che la scimmietta oggi — corra su un cerchio perfetto. Allora due sono le conseguenze: La distanza dal centro della Terra non cambia e quindi nemmeno l'attrazione. La velocità sull'orbita del satellite è anche costante.

Fino a che siamo fuori dalla resistenza passiva rovinosa di una atmosfera anche rarefatta, tutto procede gratis. La fisica moderna ha due concetti della energia meccanica. La prima è una energia di posizione, energia potenziale (parola politica tanto di moda oggi). Questa dipende dalla distanza dal centro delle forze, che nel caso descritto non cambia. L'altra forma è l'energia di movimento, o cinetica, che si chiama anche forza viva. Questa dipende dalla massa del satellite che non muta e dalla sua velocità che nel nostro caso neanche muta. Dunque anche l'energia totale del satellite non muta, e non occorre spenderci nulla, per evitare che si fermi.

O l'aeroplano? Perché ha il motore? In questo caso occorre un lavoro motore, vi è un costo di energia, spesa di carburante. Le differenze sono due. Una è la resistenza dell'aria all'avanzamento del velivolo che è vinta grazie alla elica propellente, non senza grave spreco di energia motrice. L'altra è la necessaria forza di sostentamento che evita che l'aereo precipiti al suolo, ed è chiaro che tale forza deve essere contraria ed uguale al peso dell'apparecchio. Quello dell'aeroplano era un principio noto da secoli ed applicato agli aquiloni dei bambini o al cervo volante di Franklin. L'ala è a piano inclinato, e non più tirata contro vento da una cordicella fissa al suolo, ma spinta in avanti dalla elica propellente azionata dal motore. Strisciando sull'aria che resiste all'avanzamento del tutto si determina una componente dal basso in alto che sostiene l'apparecchio in volo orizzontale. Se non c'è il lavoro motore (ossia i soldi per il carburante) non avviene solo che l'aereo non va avanti per la resistenza dell'aria all'avanzamento, ma che esso perde il sostentamento e cade al suolo. Per l'aeroplano la resistenza passiva ci fa fare (seguitiamo

a simulare di essere degli antropomorfi) un buon affare. Nel caso del satellite ci rovina, lo rallenta, e finisce col cadere.

## Il vero rapporto causale

Ci illudiamo che il nostro procedere disordinato stanchi meno e spieghi meglio i punti discriminanti. Adesso siamo in grado di stabilire la vera legge causale della macchina moderna, che Einstein non ha rovesciato ma confermato. L'aristotelico diceva: la forza è causa del moto, e quindi causa della velocità del mobile. Ora sappiamo che questo non è vero perché il moto del satellite serba la sua velocità senza applicazione di forza. Ed allora la legge corretta è che la forza è la causa di un effetto diverso: la modificazione della velocità del moto.

Questa modificazione o variazione della velocità ha due aspetti, in generale simultanei. Varia la velocità sulla traiettoria: caso pratico il sasso che cade al suolo o la famosa luna ferma che cadesse sulla Terra. Parte piano ed aumenta la velocità progressivamente. Ancora il vero effetto della forza non è più la velocità, ma l'accelerazione. Se la forza è ritardante ossia diretta in senso inverso al moto, l'accelerazione diviene ritardo o decelerazione: caso del sasso lanciato verso l'alto. Ma può anche variare la direzione della traiettoria; ossia l'effetto della forza applicata fa « inflettere » la linea su cui il mobile corre verso la parte da cui la forza « attira ». Quindi Newton, quando fece saltare la vecchia domanda: la stessa accelerazione che farebbe cadere la Luna sulla Terra se la prima possedesse ab aeterno la sua velocità impressa (divina o gratuita) vale ad inflettere la sua traiettoria, tendenzialmente retta, di quel tanto, che la mantiene nei millenni alla stessa distanza dalla Terra.

I due tipi di accelerazione si chiamano: tangenziale (quella che fa accelerare o rallentare sulla traiettoria) e centripeta (quella che fa flettere, curvare, la traiettoria).

## Loggi di Keplero

Ciò che Newton trovava teoricamente Keplero lo trovò con la osservazione o meglio con geniali calcoli sulle osservazioni di Ticone Brahé sul moto dei pianeti.

La prima legge dice che il pianeta si muove su di un'orbita non circolare, ma ellittica. Se l'orbita fosse un cerchio il Sole starebbe nel centro. L'ellisse è un cerchio schiacciato in una direzione e allungato nella trasversale: tutti ne hanno l'idea, che non è quella di un ovale, perché l'uovo ha una punta più acuta dell'altra, l'ellisse è simmetrica tra le due punte. L'ellisse ha pure un centro di figura, ma il corpo attraente di Keplero-Newton occupa uno dei due fuochi. I fuochi sono due punti equidistanti dal centro, di poco se l'ellisse è tondeggiante, di più se è molto allungata. Stanno sull'asse maggiore.

La teoria di questa curva fu data agli antichi da Apollonio, colle sue sezioni coniche. Immaginate un cono a due falde, ossia due cappelli da Pulcinella uniti alle punte. Un piano che tagli una sola falda, o un solo cappello, ci traccia una ellissi. Ma si potrebbe fare il taglio con un piano che impegni le due falde e si avranno due rami « aperti » di curva: ecco l'iperbole. Se il piano taglia una falda ma proprio schiacciando l'altra per miracolo, si ha un ramo solo, anche aperto: la parabola. Questi tre casi trovati in astratto sono meccanicamente presenti in natura. Una cometa che viene da « distanza infinita » nel sistema solare, e non vi torna più dopo avere girato attorno al sole a distanza relativamente breve, corre su una iperbole, o almeno su una parabola (basta di ciò; ma ubbidisce alle stesse leggi di Keplero-Newton).

Per i satelliti artificiali ci interessa la ellisse. Il centro della Terra sta in uno dei due fuochi. La famosa orbita in cui il satellite artificiale è stato messo (dal Kremlin, o dal Pentagono, non monta; la stupida frase pragmatica e da intraprenditore economico prova non che siamo saliti più sù della teologia, ma scesi demagogicamente nel più vieto antropomorfismo) ha un perigeo o punto di distanza minima dal

centro terrestre (e minima altezza sulla superficie terrestre) ed un apogeo, o punto di distanza ed altezza massima.

La seconda legge di Keplero scopri la relazione, per uno stesso corpo centrale, tra le dimensioni dell'orbita (asse maggiore, o somma della distanza apogea colla perigea) e il tempo impiegato dal corpo mobile a farne un giro intero (periodo di rivoluzione). La legge è che i quadrati dei tempi di rivoluzione stanno tra loro come i cubi degli assi maggiori. Essa serve a confrontare Venere con Giove, e anche la Luna con gli Sputnik e Vanguard. Ha sempre calzato bene.

La legge di Keplero spiega perché i satelliti devono correre tanto. Più sono vicini al corpo attraente più tocca loro essere veloci. Mercurio in confronto a Nettuno corre da matto, lo batte di gran lunga in velocità. Gli Sputnik battevano la Luna. Se da vecchi peripatetici o tomisti crediamo che la velocità grande è effetto di grande forza, energia, potenza, sapienza e civiltà o avanzata sulla via del socialismo, (!) allora possiamo ammettere che l'icona di Giove deve essere sostituita da quella di Nikita Krusciov.

Ma se di Galileo e Keplero abbiamo capito qualche riga sapremo che il vero prodigio è la poca velocità del corpo sull'ellisse (a parte il fatto che grande velocità vuol dire poca altezza, e corsa nell'atmosfera, che rallenta e uccide in un amplesso incendiario il prefabbricato, manufatto, satellite).

Se l'ellisse fosse un cerchio la terza legge direbbe solo che la velocità è costante; ed allora nel

confronto di due corpi la seconda direbbe che la velocità è minore mano mano che è maggiore il raggio del cerchio.

Ma la terza legge confronta le varie velocità dello stesso satellite. La velocità lineare sull'orbita varia, come nell'ellisse varia la distanza dal corpo centrale, detta raggio vettore. La terza legge dice che è invece costante la velocità areolare, cioè di superficie, che riferisce alla unità di tempo non il tratto percorso sull'orbita, ma la superficie « descritta » dal raggio vettore; una specie di triangolo mistilineo che ha due lati retti e uno curvo.

Se questo triangolino, che vi prego di immaginare, ha per lati il raggio vettore (due poco diversi) e per base il tratto di orbita che vale la velocità del corpo, è chiaro che al massimo raggio vettore (apogeo) corrisponde la velocità minima, mentre al minimo raggio vettore (perigeo) corrisponde la velocità massima. Le formule (che qui, come abbiamo premesso, non trovano luogo) concordano con la nuova dinamica del Pisano quanto a relazione tra velocità e accelerazione, e con la gravitazione celeste dell'inglese quanto a relazione con l'accelerazione centripeta o forza di attrazione (che moltiplica la prima per le masse dei due corpi in gioco secondo la costante universale di Newton).

Einstein non ha distrutto la legge inerziale di Galileo né quella gravitazionale di Newton. Non ha cercato che farle scendere entrambe da una verità unica più alta e generale.

Comunque, per la misura al metro storico della bravata del lancio di satelliti a mano d'uomo,

# Scandalo nazionale n. 1

Nelle sale cinematografiche si va proiettando in questi giorni l'ormai celebre film di Fellini « La dolce vita », la cui sostanza si può brevemente riassumere nel tentativo di mettere in vetrina la corruzione del bel mondo aristocratico della capitale della repubblica fondata sul lavoro a copertura dello scandalo quotidiano della borghesia nazionale.

La pellicola ha scatenato — come è noto — un nupitifero: c'è chi sputa in faccia al regista, c'è chi si compiace con lui. L'affarismo cinematografico è, naturalmente, quello che tira gli incassi dal cancan pubblicitario non pagato. I benpensanti, cioè i critici, si possono dividere in tre gruppi i cui modi di vedere sono però diversi solo apparentemente. Per noi parlano tutti lo stesso linguaggio, vogliono insegnare la stessa cosa, e cioè che, malgrado tutto, nulla è perduto: la borghesia può rifarsi la sua verginità. Nostro compito è quindi smascherarli tutti.

Una prima schiera di « scandalizzati » è composta dai fascisti e dagli arrabbiati difensori del decoro nazionale. Il Vaticano è da questa banda, la banda di quanti sognano i « bei tempi » in cui la cronaca nera e quella sporca erano insieme coperte con la foglia di fico.

Vengono poi i borghesi illuminati. Fra questi « coraggiosi » moralizzatori c'è lo stesso cattolico regista, e perfino certi prelati che, sotto sotto, ne hanno approvato l'opera. Essi alzano la voce non tanto per « misurare il grado di decomposizione cui è giunta la nostra società borghese » (v. « L'Europeo » n. 8) quanto per indicare la via del risanamento e uscire infine dalla « palude in cui imputridiamo ». Il succo del loro pensiero è: « La diagnosi [del Fellini], amici miei, purtroppo è esatta. Ma non perdetevi l'amor di Dio, la vostra fede nella possibilità di una terapia. La dolce vita porta già in sé la sua condanna, e il Fellini stesso ne ha fornito la più esemplare dimostrazione in quel livido e disperato finale ». Dopo di che l'ineffabile settimanale ci dà la « terapia » del male detto capitalismo: « Risparmiando il nostro sdegno contro Fellini, e facciamone un po' più uso contro coloro che a Fellini hanno

fornito la materia del suo film. Sono squallidi e tristi personaggi. Mettiamoli fuori dai nostri ranghi. Facciamola anche noi, un po' di EPU-RAZIONE ». Insomma, c'è un bubbone: tagliamolo, e la società, che in fondo è sana, creperà addirittura di salute.

Eccoci ora al terzo gruppo, i « comunisti », accaniti difensori della libertà di pensiero, della « cultura » e dell'arte. Ma non si creda che la loro simpatia per Fellini sia « un atteggiamento strumentale ». Mario Alicata, nell'editoriale dedicato a « La dolce vita » (Unità del 16-2), ci avverte subito di non cadere in quest'errore. E spiega:

« In verità, la lotta contro l'intolleranza clericale, contro il sanfedismo e l'ipocrisia, e la lotta contro l'attuale connubio tra Vaticano e gruppi dirigenti del capitalismo, è lotta comune a noi e a tutti i cattolici democratici italiani. Anzi, quanto più cattolici ci saranno a condurra, con mezzi e in forme certe diverse dalle nostre, tanto meglio sarà per le sorti d'Italia e per l'avvenire dello stesso movimento cattolico ». Come si vede, l'episodio che nel film « è rivolto a condannare la pratica della Chiesa di Roma d'accettare, per fini mondani, che la fede degli umili sia degradata a superstizione », tanto per il Fellini quanto per i « comunisti » ha lo scopo di salvare « le sorti d'Italia [ma chi è costei?] e dell'avvenire dello stesso movimento cattolico ».

Crediamo che tutto ciò sufficiente per tirare le somme: questi signori vogliono la botte piena e la moglie ubriaca, ovvero il capitalismo senza le sue infamie. Illusi e matti da manicomio, che pretendete di chiamare « diagnosi » la banale registrazione della puzzolente cancrena e « terapia » il semplice richiamo alla coscienza e alla morale, o l'impossibile epurazione di corrotti fino alle midolla! State tranquilli: le vostre ricette non servono a un bel nulla, se non — questo sì — a mettere a posto la coscienza dei borghesi che non hanno tempo di dedicarsi al cia-cia-cia o allo strip-tease, perché sono molto più vantaggiosamente occupati a spogliare e scorticare operai. Il cadavere capitalista camminerà finché la scopa della rivoluzione proletaria non lo spazzi dalla faccia della terra. Intanto, continuano pure i Fellini a descrivere l'abbruttimento delle plebi o i peccati dell'alta società, tra le « critiche » e sdegnose dei fascisti, o le « coraggiose » risposte dei democratici bianchi, verdi, rosa e rossi, le une e le altre vomitorie.

per questa rivista di bucce al vecchio domineddio, cui abbiamo dedicato i nostri commenti critici, le confermate leggi del Keplero conducono a stabilire che presso la Terra la velocità dei corpi è alta, lontano da essa è bassa. Volta per volta, quando il vanto era di avere sparato forte, abbiamo registrato le velocità. Quella della Luna, che Dio avrebbe fatta (non lo sappiamo, ma sappiamo certo che non l'han fatta né von Braun né Blagonravov) è di un solo chilometro al secondo. La teoria sa da secoli che quella massima di un satellite, che corre sfiorando la Terra, risulta di otto chilometri al secondo (prima velocità cosmica). Quella di un corpo che sfugga a descrivere l'ellisse e sia messo (da un trivialissimo appaltatore di pubbliche imprese borghesi) su una iperbole o una retta, dovrebbe essere di undici chilometri (seconda velocità cosmica o di fuga); da qui gli stupefatti 29 mila e 40 mila chilometri orari degli imbonitori, contro i modesti tremilaseicento della deofatta Luna.

Da tutto ciò la ostinata richiesta del nostro dialogato astrale, cui ogni tanto dai vertici pare si tenti rispondere. Darci un corpo che vada piano — abbia una orbita quasi circolare — stia ben lontano dalla terra e dall'aria, che per lui significa fuoco aristotelico — ripassi regolare su una effemeride, e si lasci collimare da terra. Senza intralazzi. La scienza, il capitale l'ha messa in orbita sull'intrallazzo!

## Perché la nostra stampa viva

TORINO: Cogli salutando i compagni di Marsiglia 200. ARCISATE: Ermanno 500. COSENZA: Fine dicembre 10.000; fine gennaio 10.000. MILANO: Vito 800, il cane 5.000. GRUPPO W: 3.100. ROMA: Alfonso contributo straordinario febbraio 5.000. FORLI': alla riunione dei gruppi Emilia Romagna: Bianco 200 Gastone 200, G. 300, Nino 500, Nereo 500, Dino e Rina 1000, Monti 1000, Manoni salutando Amadeo 1000, Franco 200, Mariotto 500, Osvaldo 500, Paolo 500, Michele 400 Turiddu salutando Sincovic 300, Valeria 1000. ASTI: alla riunione dei gruppi del Piemonte 3.900; Cogli saluta Ventimiglia 1000. ASTI: Bianco 150, Pantera 200, Sandro 50, Pasquale 60, Mario 500, Martin 100, Giovanni 1000, Bianco 1100, Mario 500, Sempre vivo 1000, Vari 15. FIRENZE: i tramvieri fiorentini Cecchi 50, Frediani 100, Carnacci 100, Roselli 200, Figaro 100. Contro la pace borghese 50, Per il sindacato rosso 100, Enzo 100, Remo 50, W la rivoluzione 100, contro i bonzi 50 GENOVA: Bepe 200, un giovane rivoluzionario 100, Gino 70, Giovanni della pipa 100, Bepe 50, Un passante 50 Iaris 100, Giulio 150, Rivendita 60, Primo 110, Un rivoluzionario 70, Giulio 350, Bepe 200, Bruno 100, Un calzolaio 100. Totale 55.585. Totale precedente 85.290. Totale attuale L. 140.875.

## VERSAMENTI

FIRENZE: 3000. PARMA 3250. WINTENTHUR 14.300. FOBLI: 12 mila 500. TORINO: 1000. TORINO: 800. ASTI: 6.100-14.500. COMO: 10 mila 630. ROMA 5000. BOLZANO 800. PORTO E. 300. GENOVA: 12 mila 110. ROMA: 3150. SAVONA 1000.

## VITA DEL PARTITO

● I gruppi della Romagna hanno tenuto la loro periodica riunione il 21 u. s. a Forlì. Due tempi hanno formato oggetto di particolare sviluppo, sia dal punto di vista teorico, sia nei riflessi pratici: la questione delle lotte dei popoli coloniali, con speciale riferimento al passato e al presente dell'Algeria, e quella dei rapporti fra azione economica e azione politica, fra partito e organizzazioni immediate della classe operaia. La riunione si è svolta felicemente e ha dato origine ad un fruttuoso scambio di idee fra i compagni anche in vista delle prospettive di sviluppo del movimento.

● Ad Asti, il 21 u. s., ha avuto luogo la riunione dei gruppi di Asti, Torino e Casale, da tempo in programma. Dedicata prevalentemente ad una messa a punto delle prospettive di intervento nelle agitazioni operaie e dei mezzi più efficaci di coordinamento del lavoro alla periferia e al centro del Partito, la riunione darà luogo a successivi incontri in Piemonte e a più attivi contatti fra i compagni, già legati da vincoli ormai ventennali e da una tradizione di battaglia che ha nome Mario Acquaviva.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

E' uscito ed è in distribuzione il: 2° Abaco dell'Economia Marxista, con particolare riferimento al II tomo del Capitale. Il fascioletto ciclostilato è in vendita per Lire 200. Chiedetelo a: Programma Comunista, Casella Post. 962 Milano (conto corrente postale 3/4440).

Rinnovate l'abbonamento al PROGRAMMA per il 1961